

*“La necessità per il confessore di armonizzare i livelli ascetico, morale, giuridico e psicologico”*

Penitenzieria Apostolica - Piazza della Cancelleria - 12 novembre 2024

Don Paolo Morocutti

Il titolo di questa breve conferenza, *“necessità per il confessore di armonizzare i livelli ascetico, morale, giuridico e psicologico”*, esige un tempo naturalmente ben più ampio di quello che abbiamo a disposizione; pertanto, vorrei cercare di offrire una sintesi sull'argomento a partire da una quadriforme esperienza, ossia umana, teologica, sapienziale e soprattutto sacerdotale di un testimone autorevole della fede. La figura che ho scelto per cercare di rispondere in modo adeguato al quesito posto è quella di Antonio Rosmini, filosofo, teologo e presbitero italiano nato nel 1797, morto nel 1855, beatificato da Papa Benedetto XVI nel 2007. Nella sua opera filosofica *“il nuovo saggio sull'origine delle idee”* egli afferma che la teologia vissuta come prassi dell'agire cristiano è l'espressione più sublime della carità intellettuale. Rosmini ha tracciato un vero e proprio itinerario della carità verso la verità, delineando un presupposto antropologico non genericamente cristiano, ma propriamente cattolico. *“Il fare bene, che per lo più è nascosto agli occhi del mondo, misura il nostro grado d'adesione alla verità. Anzi, il vivere effettivamente nella carità amplia sempre di più la nostra visione della verità. Questa si rivela solo a una ragione sensibile all'amore di Dio e del prossimo e non alla fredda ragione speculativa che non pratica l'amore disinteressato”*. Questo è quello che fece Rosmini. Per Rosmini (basta leggere i suoi Discorsi) nell'animo umano c'è come *“una voce interiore che l'avvisa che la sua beatitudine consiste nel ricercare e nel permanere nella verità”*. La verità scrisse in una lettera, *“ha bisogno di battaglie altrettanto quanto la virtù”*. Questa legge, egli affermava, va esercitata soprattutto verso i peccatori. Come a dire che carità e verità si incrociano nella misericordia, pietra angolare della nostra religione. Ma che cosa ha a che fare tutto questo con la nostra relazione di oggi sulla esigenza di armonizzare le dimensioni giuridiche, ascetiche, morali e psicologiche del confessore? Prima di tutto mi pare di poter dire che la dimensione della verità è una dimensione intrinseca e necessaria al Sacramento della Riconciliazione, tanto che si può affermare con viva certezza che non vi è riconciliazione senza verità. Spesso e volentieri la prospettiva con cui affrontiamo il tema del Sacramento della Riconciliazione è una prospettiva squisitamente teologica, antropologica, canonica, giuridica, difficilmente consideriamo il Sacramento della Riconciliazione nella sua *“relazione con la verità”*. Sebbene Rosmini parli raramente del Sacramento della Riconciliazione, riguardo alla carità intellettuale, che egli afferma essere il risultato più sublime della teologia vissuta, possiamo certamente affermare che il Sacramento della Riconciliazione è per sua natura una forma altissima di carità intellettuale e come tale implica il tema dell'onestà intellettuale e della ricerca della Verità in tutte le sue forme.

Da qui l'origine per cercare di dimostrare come l'armonizzazione dei livelli ascetico, morale, giuridico e psicologico sono per il confessore una necessità in ordine alla ricerca della Verità. In modo più preciso e specifico vorrei partire da un'espressione ben nota alla teologia e alla filosofia medievale, espressione dalla quale auspicherei che prendesse forma questa relazione: *Ex falso sequitur quodlibet*. Letteralmente traducibile con "dal falso segue qualsiasi cosa a scelta, a piacere", che nella logica classica viene usata per indicare un principio logico valido che stabilisce come da un enunciato contraddittorio o addirittura falso consegue logicamente qualsiasi altro enunciato. La definizione "*ex falso quodlibet*" è attribuita per tradizione al teologo francescano Giovanni Duns Scoto, sebbene in realtà sia opera di un autore sconosciuto. Qualsiasi affermazione nella vita dell'uomo e quindi in tutto ciò che ne determina l'agire morale che parte da un postulato falso produce una conseguenza negativa, da qui l'imperativo categorico rosminiano di cercare la verità in tutte le sue declinazioni appare come una necessità intrinseca richiesta al confessore. Egli, oltre ad essere giudice misericordioso, deve essere anche un ricercatore della verità non solo in "*re*" cioè nel momento in cui egli esercita il sacramento ma in modo più generale un ricercatore della verità che sa interpretare la storia alla luce della rivelazione e quindi per questo sa distinguere quegli atteggiamenti e quelle azioni che sono "*pro humanum*" o "*contra humanum*", vale a dire quegli atteggiamenti e quelle azioni che costituiscono peccato. Noi sappiamo bene che il concetto di verità del mondo classico è assai differente dal concetto di verità che viene introdotto con il cristianesimo, se nel mondo classico la verità era irraggiungibile, la verità assoluta era sostanzialmente impossibile da raggiungere, abitava l'"*iperuranio*", per cui si ammettevano tante forme di verità, il cristianesimo introduce nella persona stessa di Gesù Cristo il concetto di verità assoluta. Gesù con il suo Vangelo, con la sua stessa vita diventa norma e principio dell'agire morale. La verità che è la sua stessa persona illumina tutti gli ambiti di vita dell'uomo tanto che la Chiesa stessa afferma che il principio di verità pervade tutto lo scenario della società umana, famiglia, economia, relazioni, politica, ecc ecc. La vera armonizzazione delle dimensioni proprie del confessore, la dimensione ascetica, morale, canonica e psicologica, nasce prima di tutto dalla necessità e dal desiderio di cercare ciò che è "*kalos kai agathos*" cioè che è bello e ciò che è buono per l'uomo e quindi ciò che è vero. Sebbene la verità sia la stessa persona del Verbo incarnato, come ricorda il filosofo martire Giustino nel secondo secolo, questa verità è presente nei "*semina verbi*", cioè laddove vi è qualcosa di bello e di buono, affermava Giustino, lì c'è qualcosa del verbo di Dio. Per il confessore appare assolutamente necessario praticare una ricerca della verità integrale ed integrata che non sia solamente circostanziale agli atti morali ma una ricerca della verità che contestualizzi l'atto morale nell'ambito dove questo si svolge e quindi la conoscenza degli ambiti dove si svolgono le vite degli uomini diventano il luogo dove si deve cercare la verità.

Basti pensare come il confessore non possa mai accontentarsi di giudicare un atto morale senza comprenderne le circostanze dove questo si è svolto. Non posso giudicare un'azione estrapolandola dal suo contesto, piuttosto si richiede che il confessore abbia una conoscenza almeno sommaria delle realtà che costituiscono la dimensione dell'uomo cristiano e queste realtà sono appunto la realtà ascetica spirituale, la realtà delle azioni morali, la realtà giuridica che disciplina il sacramento stesso e quella psicologica che determina le condizioni più o meno libere dell'agire umano. Una delle cose che mi ha sempre profondamente colpito è che questa dimensione di ricerca della verità integrata nei vari saperi, il confronto con i vari saperi, era una realtà ben conosciuta e praticata dai presbiteri almeno fino al 1700. Basti pensare che i più grandi musicisti in Europa erano sacerdoti, i grandi astronomi erano sacerdoti, i grandi fisici e matematici erano sacerdoti, nel 600 e nel 700 numerosi filosofi erano sacerdoti per non parlare di artisti di ogni genere e specie, poeti lungimiranti, celebri pittori, tutto questo ha a che fare con la ricerca della verità. Sacerdoti che oltre alla conoscenza del proprio ministero e della teologia che lo definisce, sapevano ricercare la verità anche negli altri saperi. Da questo come psicologo clinico con tutta umiltà mi permetto di avanzare un'osservazione e cioè che probabilmente questi sacerdoti erano anche dei bravi confessori. C'è una relazione profonda tra umanità, ricerca della verità e pratica delle virtù. Oggi i confessori conoscono molto bene la materia teologica del sacramento, la materia canonica, qualche appunto di teologia morale ma questa conoscenza risulta ancora molto settoriale e per nulla armonizzata. Naturalmente al confessore non è chiesto di essere un tuttologo. Tra i rischi maggiori del nostro tempo vi è sicuramente il tentativo di invasione di campo tra i saperi, per cui troppo spesso il confessore diventa lo psicologo di turno, pur non avendone le conoscenze specifiche. A volte la buona conoscenza del diritto canonico fa fare di questo strumento l'unica realtà su cui si fonda la confessione, altre volte un'applicazione arbitraria della teologia morale fa sì che sia questa ad essere l'unico oggetto sul quale formulare il giudizio morale all'interno del Sacramento della Riconciliazione. Queste visioni frammentate e settoriali non aiutano il confessore a svolgere nel modo adeguato il "*munus*" a cui è chiamato. Una conoscenza appassionata delle realtà in cui l'uomo è chiamato a vivere e a spendere la sua vita quotidiana. Quando si ama una persona non si ama solamente la persona ma si ama consequenzialmente anche la realtà dove vive, dove si muove. L'armonizzazione delle dimensioni umane costitutive del confessore nasce dalla passione per l'uomo, dalla ricerca della verità nella carità e dalla certezza che Gesù Cristo abita la storia di ogni uomo, quella storia dove l'uomo è chiamato a rendere gloria a Dio ma allo stesso tempo diventa il luogo del peccato. Per riprendere il discorso sul nostro testimone privilegiato Antonio Rosmini vorrei concludere questa relazione offrendovi un modello o perlomeno una proposta per cercare di armonizzare queste dimensioni costitutive del ministero del confessore.

Antonio Rosmini in ordine alla ricerca della verità ha richiamato più volte al dovere dell'esercizio dell'onestà intellettuale, caratteristica evidentemente e assolutamente necessaria per il confessore. Rosmini in ordine all'onestà intellettuale applicata alla ricerca della verità proponeva tre considerazioni essenziali, per lui fondamentali per aiutare la coscienza degli uomini a recuperare il senso globale e trascendentale dell'esistenza. Il modo di procedere proposto dal Rosmini a mio avviso può essere una risorsa assai attuale ed importante per l'armonizzazione degli ambiti necessaria al confessore per svolgere bene la propria missione. La prima considerazione che Antonio Rosmini fa è quella della necessità di passare dalla soggettività alla collettività. Può sembrare strano che questa prima considerazione possa essere utile al confessore, essendo la confessione un sacramento la cui forma è notoriamente restrittiva e individuale ma vediamo bene che cosa significa passare dalla soggettività alla collettività. Questa dimensione non riguarda il penitente, riguarda il confessore, che dovrebbe cercare sempre di considerare il soggetto all'interno della dimensione sociale nella quale egli è inserito. In altre parole, il confessore non ha davanti semplicemente il peccatore ma ha davanti un peccatore inserito in un contesto. Ignorare questo contesto, questo ambito, rende la confessione carente di un elemento essenziale. Il secondo passo che Rosmini indica come necessario per questa ricerca della verità è il rapporto tra libertà e ragionevolezza. Al di là della conoscenza dei contenuti della vita cristiana che devono essere accertati nella vita del penitente, dovremmo anche impiegare un certo tempo per cercare di ottenere dal penitente una qualche forma di adesione della sua ragione al dato della fede. Nel processo di conversione, faccio un esempio, molti penitenti vengono da noi si confessano senza porsi alcuna domanda o comunque prescindendo da una riflessione ragionevole sul modo di vivere la propria vita sono certamente molti di più i penitenti che vengono per sollevare la propria coscienza da qualche rimorso che quelli che veramente conoscendo le buone norme della vita cristiana riflettono e comprendono che il modo di agire contrario a queste norme rende la loro vita infelice. La libertà non è dire e fare ciò che si ritiene opportuno. Per Rosmini la vera libertà è dire e fare ciò che si ritiene più opportuno purché questo sia argomentabile razionalmente cioè abbia una sua sorta di ragionevolezza. Oggi ognuno si sente libero di dire ciò che vuole, per cui dire a una persona che asserisce che si può volare o che amare un gatto o un cane ha lo stesso valore di amare un uomo o una donna non può essere in alcun modo contraddetto in virtù di una libertà assoluta che l'uomo crede a vere. La vera libertà, asserisce Rosmini, di dire o fare ciò che si vuole è veramente tale quando è argomentabile e sostenibile con una certa ragionevolezza. All'interno del confessionale dovremmo aiutare le persone anche ad esercitare non solo la virtù della "*fides*", evidentemente necessaria ma anche quella della razionalità.

Questo perché la fede è per sua natura, come insegna sant'Anselmo, "*Fides Querens intellectum*" In altre parole è necessario aiutare il penitente, in ordine all'esercizio della propria libertà personale, a mettere in atto processi razionali, ragionevoli e per fare questo il confessore ha bisogno di un respiro ampio di una conoscenza almeno sufficiente della società e dei saperi umani. Rosmini indica come terzo e ultimo modo di procedere nella ricerca della verità il tema della "Sapienza" intesa appunto come "*semina verbi*". Nella confessione sacramentale il confessore, oltre a ricercare la verità e a far sì che questa venga vissuta nella vita del penitente, deve fare tutto il possibile affinché questa verità venga custodita e mantenuta, ovvero è necessario che si faccia il possibile per aiutare il penitente a non ricadere negli errori vissuti. Da un punto di vista psicologico e morale è indiscutibilmente utile l'applicazione di questo processo rosminiano, cioè quello della ricerca dei semi di verità che il penitente custodisce nel mistero della sua vita. Occorre qui ricordare che per quanto un uomo sia peccatore e per quanto un uomo possa aver sperimentato la lontananza da Dio con il peccato mortale, anche il più grave, la dottrina dell'*Imago Dei* fa sì che l'uomo sia sempre e comunque immagine di Dio. La teologia distingue la perdita della somiglianza da quella dell'immagine, con il peccato mortale si perde la somiglianza con Dio ma mai l'immagine. Curiosamente il termine somiglianza, *similitudo*, ha, come insegna Sant'Isidoro da Siviglia nel suo testo *Etimologie o origini*, "*la similitudine può darsi in tre differenti maniere: da pari a pari, da maggiore a minore, da minore a maggiore*". Nella prima accezione si riflette l'uguaglianza delle persone divine che auspica l'intimità amicale dell'uomo, nella seconda il distacco quando l'uomo commette un peccato mortale, nella terza con il perdono si ripristina la comunione. Questo richiama anche il tema battesimale della inabitazione del verbo nell'anima di ciascun battezzato. Per quanto si possa sperimentare la forza devastatrice del peccato in ogni uomo non alberga solamente il male ma c'è sempre qualcosa di bene. Risulta utile che il confessore orienti la sua azione pastorale anche in questa forma di *maieutica* cioè questo tirare fuori il bene che comunque c'è e far sì che quei piccoli spiragli di bene possano diventare partecipazione al *bonum diffusivum sui*. Questi tre elementi della pedagogia rosminiana in ordine alla ricerca della verità sono un aiuto fenomenale per il confessore di oggi. Davanti al penitente, oltre alle considerazioni teologiche e canoniche che ben conosciamo e che dobbiamo pedissequamente attuare, sarebbe assai utile tenere alla mente questo modo di procedere. Il peccatore non può mai essere sottratto dall'ambito in cui vive la sua dimensione umana. Dalla soggettività alla collettività, cioè il confessore deve sempre avere in mente l'ambito specifico dove il penitente vive la sua storia e conoscere qualcosa dell'ambito aiuta certamente a porre un aiuto più concreto per la persona. Secondo, la fede chiede sempre l'adesione della ragione se questo non fosse vero la confessione diventerebbe un meccanismo perverso, una sorta di lavatrice della coscienza, un automa in cui il discernimento, il proposito di non ricadere nell'errore sarebbe un'utopia.

Il tempo che stiamo vivendo impone che si manifesti al penitente la necessità di realizzare la libertà in modo ragionevole riaffermando che è proprio la verità che ci fa liberi, non qualunque verità ma la verità del Vangelo che è per sua natura credibile ragionevole e razionale. Si è liberi veramente non quando si dice o si fa quello che si vuole ma quando e quello che si vuole e sostenibile attraverso una qualche ragionevolezza, applicato alla norma evangelica questo modo di procedere aiuta a comprendere che il Vangelo non è una realtà astratta o spirituale ma è una realtà credibile e razionalmente sostenibile per il bene della persona. Terzo e ultimo elemento, il *logos spermatikos i semi verbi*. Per quanto un uomo sia lontano dalla verità e possa aver praticato azioni morali talmente gravi da rompere la relazione con Dio, egli rimane sempre *immagine Dei* e nel battezzato alberga sempre qualcosa o meglio qualche seme di speranza. Il confessore oltre che mettere in evidenza gli atteggiamenti che non sono in sintonia con il vivere evangelico dovrebbe spendere molto tempo per aiutare le persone a considerare questi aspetti comunque luminosi e presenti nella loro vita. L'antropologia evangelica ci presenta un Gesù che è più attento a quella parte di bello e di buono che c'è nell'uomo, per poterla implementare e far fruttificare, che al giudizio seppur necessario sulle azioni che determinano il peccato. Mi permetto di terminare questa relazione invitando prima di tutto me stesso ma anche voi fratelli nel sacerdozio a considerare che un buon confessore non è solo un bravo conoscitore della teologia sacramentaria, un buon teologo morale, un esperto delle scienze umane e psicologiche, un attento giurista nelle applicazioni delle leggi canoniche, tutte realtà non opzionali ma insufficienti se manca quella passione nella ricerca della verità che è presente in tutti i saperi in tutte le dimensioni essenziali della vita dell'uomo, dall'arte alle scienze, dall'economia alla politica, dalla famiglia alla cultura, dalla medicina alle scienze umane, dalla pedagogia alla morale. Non siamo chiamati a essere tuttologi ma siamo chiamati ad essere persone che sanno amare l'uomo e l'ambito in cui egli vive e che comunque rappresenta sempre un dono Dio. Se è vero che il luogo teologico della celebrazione del Sacramento della Riconciliazione è il confessionale è anche vero che la confessione esiste perché esiste il peccato e il peccato non nasce nel confessionale, nasce nel mondo, quindi c'è una relazione tra peccato, confessionale e comprensione del mondo. San Paolo chiarisce bene questo punto in Romani 12” Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la “vostra mente”, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. «Non lasciatevi configurare (*su-schematizein*) a questo secolo» (*Romani 12,2*); A questo proposito la lettura, l'ascolto, anche di posizioni differenti dal nostro modo di interpretare la vita e la storia a partire dal Vangelo possono essere un aiuto. Il buon confessore non dovrebbe mai rifiutare il confronto con realtà diverse, pur mantenendo chiaro il proprio punto di vista che deve essere sempre improntato “*sine glossa*” sul Vangelo.

*“Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo”.* È una dichiarazione bellissima quella che fa Gesù. Amare infatti non è l’illusione di poter proteggere l’altro da tutti o di togliergli tutte le prove della vita, ma è custodire l’altro affinché trovi la forza di affrontare il male e le prove che inevitabilmente la vita mette davanti. E la maniera di vivere la custodia Gesù la esplicita così: *“Consacrali nella verità. La tua parola è verità”.* Essere consacrati nella verità significa essere segnati in maniera indelebile da ciò che può sempre salvarci dalla menzogna del mondo. Questa unzione noi confessori la riceviamo dalla Parola, e soprattutto dal Vangelo. Chi usa il Vangelo come criterio per vivere la propria vita può stare nel cuore del mondo senza la preoccupazione di esserne sopraffatto.